

L'Animus nella donna di oggi

Silvia di Lorenzo. Milano

Mai come oggi la donna ha dovuto confrontarsi coi problemi dell'Animus e coi suoi poteri, positivi e negativi. Oggi si parla molto della condizione della donna, dei suoi problemi, delle sue aspirazioni e dei suoi tentativi di realizzarsi e di dare un senso alla propria vita, al di là dei ruoli tradizionali di moglie, madre, oggetto sessuale. In realtà oggi la donna è alla ricerca di se stessa, vuole capire chi realmente è, e cerca di esprimersi in modo autonomo e di realizzare qualcosa in prima persona. In tutto questo l'Animus ha una funzione di primo piano. Ma poiché esso — allo stato di natura — è un complesso autonomo, accade spesso che proprio quando la donna si sforza di realizzare la propria autonomia spirituale e lotta per la propria liberazione, si trovi a dipendere da un Animus che acquista potere a sua insaputa e lo usa contro di lei.

Il primo pericolo in questo senso è costituito dal fatto che oggi la donna cede spesso alla tentazione di attribuire all'uomo tutta la responsabilità della propria inferiorità e dipendenza. Così viene a negare i propri lati deboli e inferiori, cioè

la sua Ombra, che, cadendo nell'inconscio, contamina l'Animus.

Nel femminismo è evidente la commistione di Animus e Ombra. Jung dice che le donne che si sentono troppo buone, troppo nel giusto, negano la loro Ombra e sono possedute dai diavoli: sono divorate dall'Animus. che cresce e ingrassa con questo eccellente nutrimento e si rafforza tanto, che finisce per tenere la coscienza sotto il suo dominio (1).

Perciò occorre spezzare la connessione, la complicità tra Animus e Ombra. Una donna deve essere conscia dei suoi lati inferiori, e distaccarli e distinguerli dall'Animus, per poter entrare in relazione positiva con esso.

Nei sogni l'alleanza dell'Ombra con l'Animus è rappresentata dal legame erotico o dal matrimonio tra essi, oppure da una figura maschile, di pelle scura, che rappresenta un Animus contaminato da elementi di Ombra: in questo caso l'inconscio acquista un potere eccessivo. che opera ai danni dell'Io.

Ma il fatto che inizialmente l'Animus si confonda con l'Ombra è fin troppo naturale: infatti per la donna all'origine l'uomo e le sue caratteristiche si collocano nell'ombra, nell'ignoto, nell'inconscio, nel non scelto e nel non vissuto consciamente (esattamente come accade all'uomo nei confronti della donna e dell'Anima). Per la donna l'uomo è all'origine il portatore della proiezione totale e di conseguenza o è sopravvalutato in modo irrealistico, o è sottovalutato in modo altrettanto irrealistico e tipico. Questo indica la totale estraneità della donna a quello che non le appartiene e che essa non conosce affatto come persona reale al di fuori di lei. ne tanto meno è in grado di riconoscere come contenuto dell'inconscio dentro di lei.

Concretamente possiamo osservare questa situazione originaria nelle figlie di padre assente o estraneo. Se il padre è una figura distaccata e distante, di cui la figlia non sa nulla, spesso accade che fin da bambina essa abbia paura di lui, in modo misterioso e inspiegabile. e che la paura del padre diventi, nella figlia adulta, una paura o una diffidenza verso l'uomo.

Non importa se il padre è sopravvalutato, con attributi

(1) Seminari del 1932. citati da Barbara Hannah in *The problem of contact with Animus*, The Guild of pastoral psychology, 1962, p. 12.

di superiorità irraggiungibile, oppure è sottovalutato e misconosciuto: resta comunque « l'ignoto terrifico », coi caratteri numinosi dell'archetipo inalterati perché non calati sulla terra, non incarnati nella realtà di un essere umano. A questa situazione la donna potrà reagire inconsciamente cercando di fare da madre al proprio uomo, o al proprio marito, per tenerlo in una situazione di dipendenza infantile che può controllare.

Ma così il problema viene « incistato ». invece che risolto: l'Animus resta infantile e inconscio, spesso si manifesta soltanto in modo reattivo, come Puer ribelle e contestatore, e la donna non riesce a prendersi la responsabilità di se stessa e della sua vita, ma rimane in un atteggiamento di opposizione infantile e di critica sterile.

Per la donna il problema dell'inconscietà della propria componente eterosessuale è più grave che per l'uomo, a causa della sua tradizionale mancanza di autonomia nei confronti dell'uomo e dei valori culturali maschili:

mentre l'uomo può non conoscere la donna, né la sua Anima, senza per questo vivere in funzione di ciò che gli è estraneo, la donna spesso viene a trovarsi nella situazione paradossale di dipendere da un'autorità maschile per lei estranea e remota, accettata aprioristicamente ed acriticamente, che non di meno funge da punto di riferimento e da orientamento della sua vita. Già nel 1927 Jung (2) toccava il problema centrale della donna moderna, che voglia uscire dalla tradizionale dipendenza nei confronti dell'uomo, cioè da un'esistenza in funzione di « altro da sé », sia a livello individuale, che culturale e sociale.

(2) C.G. Jung, *La donna in Europa*, in *Realtà dell'anima*, Boringhieri, 1963. p.93.

La donna come « costola di Adamo » è ancora un problema attuale.

Dice Jung: « Non esiste una donna in Europa senza l'uomo e il mondo che gli appartiene. Se è sposata, dipende per lo più economicamente dall'uomo; se è nubile ed economicamente autosufficiente, lavora di solito in un'attività prestabilita dagli uomini. Se non è disposta a sacrificare tutta la sua vita erotica, viene a trovarsi in una relazione essenziale con l'uomo » (3). E' qui che il femminismo si trova a un punto morto,

(3) C.G. Jung, *La donna in Europa*, cit., p. 96.

in una specie di vicolo cieco, a non sapere più verso dove. ne come procedere. Una volta fatta l'analisi critica, non si sa come attuare una fase costruttiva: l'atteggiamento rigido e unilaterale del femminismo pretende la realizzazione di una donna in sé e per sé, che non abbia bisogno del mondo maschile, fino ai limiti aberranti di affermazioni assurde come quella che l'orgasmo clitorideo va collocato al vertice della maturità sessuale femminile, perché in esso la donna realizza e soddisfa se stessa senza subire la violenza della penetrazione da parte del maschio.

Un tale irrigidimento deve avere la sua origine in una particolare situazione di debolezza: sembra che la donna sia abituata da sempre a dipendere dall'uomo e dal maschile in genere, in quanto autorità incontrovertibile. Come dice Jung (4) essa « si lascia persuadere dalla proiezione di sentimenti maschili... molto spesso vuole essere persuasa. Risponde alla sua natura di collocare nell'ombra il proprio Io, fornito di volontà e responsabilità autonome, per non impedire all'uomo, anzi per invitarlo ad attuare le intenzioni che ha verso di lei. Sebbene questo sia uno schema sessuale, esso proietta profondamente i suoi rami nell'anima femminile. Attraverso la posizione passiva, con la sua volontà invisibile nell'ombra, essa aiuta l'uomo a realizzare se stesso, e con ciò lo lega. Ma in pari tempo viene coinvolta nel suo destino, perché « chi scava la fossa ad altri, vi cade dentro ».

(4) *Ibid.*, p. 97.

Il rapporto sessuale, con la sua numinosità archetipica di « coniunctio oppositorum », sancisce, come un rito iniziatico, la condizione di appartenenza, di dipendenza, di « sudditanza » della donna nei confronti dell'uomo. Anche nel linguaggio comune è l'uomo che « prende » o « possiede » la donna, e non viceversa.

In questo stato di cose vi è un fondamento di verità psicologica: l'Eros, su cui è basata la psicologia femminile, contiene un rischio di dipendenza, in quanto dimensione del non-poter-vivere-senza l'altro, del non potersi realizzare senza un Tu. Nella donna la vita della coscienza e l'identità femminile necessitano del mondo delle relazioni.

Mentre il Logos vive e si nutre di oggetti e di idee.

di quelli che Jung chiama gli « interessi obiettivi », cioè si mantiene per sua stessa natura autonomo dalle persone e dai legami con esse, l'Eros vive di persone e di relazioni ed ha bisogno di oggetti viventi, di riferimenti continui al Tu e al Noi, per vivere ed operare. In questo contesto il « darsi all'uomo ». con le implicazioni di Eros che comporta e con le trasformazioni biologiche e psicologiche che ne conseguono, spesso contiene il rischio di una perdita di autonomia per la donna, dal punto di vista del restare fedele a se stessa, dell'essere centro a se stessa.

La vita di Lou Salomé, che è stata un'antesignana del femminismo sul piano individuale, mostra come in una donna l'istintivo ritrarsi dal rapporto sessuale, il non abbandonarsi. « non darsi » all'uomo possa funzionare come rivendicazione del diritto alla propria autonomia:

sembra che l'ostinato « non concedersi » ne al marito, ne ad altri uomini per molti anni fosse per Lou Salomé l'unica garanzia e salvaguardia possibile della sua libertà di pensiero e di decisione, del diritto a gestire da sé la propria vita.

Del resto la perdita della verginità ha fin da tempi molto antichi il significato di sottomissione: per gli *antichi Greci admés e àdmetos significano* « non domato ». « non sottoposto al giogo » e nei poemi omerici sono riferiti a cavalli e tori selvaggi, non addomesticati; in senso traslato acquistano più tardi il significato di « vergine ».

Come dice Esther Harding (5). « vergine » in senso psicologico non si riferisce a condizioni esterne, ma ad un atteggiamento interiore. Il termine « vergine ». nel suo significato primitivo, significa « non sposata ». L'attributo « vergine ». quando è applicato alle antiche dee. ha un significato completamente diverso da quello attuale: si tratta di uno stato soggettivo, di un atteggiamento psicologico, non di una condizione fisiologica e oggettiva. Secondo la concezione primitiva (6) della libertà, la ragazza, prima del matrimonio, appartiene solo a se stessa ed ha il diritto di disporre di sé come vuole. Gauguin racconta in « Noanoa » che una ragazza di Tahiti poteva sempre far l'amore con l'uomo dal quale si sentiva attratta, ma non si abbandonava a lui.

(5) E.Harding, *Les mystères de la femme*, Payot, 1953, p. 137 e 10-112.

(6) In tempi anteriori alla nostra civiltà patriarcale e anche in alcune comunità primitive attuali.

bensi solo al proprio istinto: non dipendeva dall'uomo, non pretendeva niente da lui. ma continuava ad appartenere soltanto a se stessa: restava vergine nel senso antico e originario della parola.

«Vergine» dunque, in senso psicologico, è la donna autosufficiente, che sia moglie, madre o meno; essa è « una con se stessa ». Non è la controparte femminile di una figura maschile, così come la dea Artemide non è la compagna di nessuna divinità maschile (7). La sua divinità appartiene soltanto a lei.

Dal punto di vista della psicologia femminile, questa « verginità » rende la donna indipendente da quello che si deve o non si deve pensare e fare secondo i canoni collettivi patriarcali.

Oggi questo atteggiamento della donna si presenta a volte nella forma di rifiuto del matrimonio o del legame stabile con l'uomo, come se matrimonio o convivenza sancissero una sua condizione definitiva di « resa ».

Ho conosciuto una donna che non ha mai voluto sposare l'uomo con cui aveva una relazione da circa 20 anni. E' arrivata ad accettare la convivenza con lui soltanto quando egli — dopo molti anni — gliel'ha quasi imposta: la sua reazione allora è stata di abbattimento e di depressione, come se alla fine fosse stata costretta ad « arrendersi ». Era una donna che teneva soprattutto alla sua autonomia, materiale e spirituale. Una volta mi disse che non voleva sposarsi, per sentirsi libera di frequentare chi voleva. Come moglie non avrebbe potuto: avrebbe dovuto essere sempre sincera e fedele. Ne faceva una questione di onestà e di impegno morale.

In questo caso il « darsi » nel matrimonio acquista il significato di dover « rendere conto » a un giudice morale, che la donna non riesce a sentire come parte di sé, e proietta quindi sul marito. Questo denota una coscienza morale ancora primitiva, in cui il senso di colpa dipende dal grado di legame che si è stabilito con un'altra persona. Si tratta di un senso di colpa personalizzato, come può provare il bambino verso i genitori, che non corrisponde ad alcuna legge morale di validità generale.

(7) Invece le dee che rappresentano la controparte femminile di una divinità maschile mostrano a volte anche nel nome la loro dipendenza dal partner divino: Fauna è la moglie di Faunus. Nut la compagna di Nu. Si tratta dell'archetipo della creazione di Eva da una costola di Adamo.

Anche nel femminismo si manifesta la tendenza al distacco dagli uomini, all'isolamento: recentemente molte femministe si sono ritirate dalla militanza politica.

Vorrei però richiamare l'attenzione sul fatto che troppo spesso gli atteggiamenti delle donne di oggi si prestano ad un giudizio sommario sulla loro negatività:

dovremmo invece essere molto cauti nel valutare quello che probabilmente è un processo « in statu nascondi ». L'aspetto conflittuale del problema dell'autonomia femminile consiste nel fatto che corrisponde alla natura della donna agire per amore di un uomo, non per amore di una cosa: come dice Jung, « l'amore per le cose è una prerogativa maschile ».

Tentando di scrollare il giogo dell'autorità maschile, la donna ha cominciato ad occuparsi delle cose per propria scelta, rifiutando di farle per amore di un uomo, perché questo avrebbe significato farle per lui invece che per sé. Ma la corsa alle professioni e alle attività, che prima erano riservate agli uomini, rivela uno spirito di emulazione indiscriminato ed un bisogno di conquista delle posizioni di potere. Nella misura in cui la donna forza la propria natura e sacrifica l'Eros, inconsciamente cede il campo e il potere all'Animus, che invade la coscienza: ne deriva un intellettualismo rigido ed irritante per il suo argomentare privo di vera logica, ancorato fanaticamente a presupposti collettivi di tipo dogmatico, che va di pari passo con l'incapacità di stabilire veri rapporti erotici ed umani: così la donna è tagliata fuori dalla vita dei sentimenti e dalla propria vera natura.

Se è vero che nella cultura patriarcale l'uomo — confinando la donna in un ruolo collettivo e in una posizione subalterna — ha strumentalizzato e soffocato la sua donna interiore, l'Anima, coi suoi valori di sentimento e di introspezione, e si è votato allo sviluppo unilaterale della ragione, è vero anche che la donna, se vuole compiere uno sviluppo che non sia unilaterale e snaturante per lei, non deve negare all'uomo — oltre che a se stessa — il mondo dell'Eros. L'integrazione dell'Animus da parte della donna dovrebbe corrispondere all'integrazione dell'Anima da parte dell'uomo.

Lo sviluppo della donna richiede l'acquisizione di una parte di maschilità, cioè il « sapere ciò che vuole e fare il necessario per ottenerlo » (8). Ma nel trattare con l'Animus (8)C.G.Jung. *Ibid.*p.110. la donna deve tener conto che tanti secoli di dipendenza dall'autorità maschile hanno creato in lei una tendenza inconscia a prendere come vangelo la voce del maschile dentro di sé. così come essa è portata a prendere alla lettera quello che il suo partner le dice, prescindendo da qualsiasi giudizio critico. C'è quindi il rischio che l'io femminile si ponga a priori in una posizione di dipendenza dall'Animus, invece di restare alla guida della personalità. Questo può essere molto pericoloso, perché qualsiasi figura dell'inconscio, anche se inizialmente si presenta come positiva e adiuvante. quando acquista troppo potere sull'io, si trasforma in forza che agisce negativamente e distruttivamente nei confronti dell'intera personalità. Il complesso egoico è allora posseduto da un complesso autonomo dell'inconscio. Questo si vede molto chiaramente anche nelle esperienze di immaginazione attiva, in cui, se l'io non mantiene costantemente un atteggiamento attivo e critico nei confronti delle figure dell'inconscio. viene indebolito invece che rafforzato, a scapito dell'equilibrio psichico.

Le forme che l'Animus assume nei sogni spesso hanno tratti caratteristici di autorità: il padre, il prete, il direttore. il capufficio, il professore, ecc.

Si tratta di figure maschili che fanno sempre quello che la donna deve o non deve fare e cercano di imporre la loro opinione, senza tener conto ne del sentimento. ne dell'istinto femminile. Se la donna si fida ciecamente dell'autorità maschile, può cadere in uno stato di inferiorità senza speranza, che è ancora più distruttivo della pseudo-sicurezza e della pseudo-superiorità dovuta all'identificazione con l'Animus (in cui la donna « ha sempre ragione »). Si osserva qui lo stesso meccanismo psicologico che esiste tra due persone reali. una delle quali è troppo potente, mentre l'altra è troppo debole e vile: il più forte tenderà a diventare un oppressore e un tiranno, mentre l'altro si farà sempre più dipendente e privo di volontà propria, per lo più con la comparsa di una dinamica sado-masochistica.

L'unica via di scampo all'autoannichilimento, per il più debole, è l'identificazione con il suo oppressore. Questi meccanismi sono stati analizzati acutamente da Bruno Bettelheim nella sua opera « Il prezzo della vita ». in cui egli racconta l'esperienza sua e di altri Ebrei in campo di concentramento.

(9) Bruno Bettelheim, // *Il prezzo della vita*, Bompiani 1976, p. 262.

« Qualsiasi potere veramente forte esercita un'attrazione irresistibile. Niente ha più successo del successo » (9).

« Quanto più assoluta è la tirannia e quanto più debole è diventato l'individuo, tanto più forte sarà in lui la tendenza a 'recuperare' le proprie forze, facendosi parte della tirannia, per godere così della sua potenza... il prezzo che si deve pagare è l'identificazione senza riserve con la tirannia: in breve, la rinuncia alla propria autonomia » (10).

(10) B. Bettelheim, *Ibid.*, 260.

Sembra che la donna abbia vissuto, più o meno inconsciamente, nei confronti dell'uomo, nella cultura patriarcale, una situazione analoga, dove la sua naturale passività e ricettività nei confronti dello Spirito e il suo essere più incline al mondo dell'Eros e più interessata ai rapporti umani le ha fatto accettare la realizzazione dell'uomo al posto della propria, per vivere soddisfatta di « luce riflessa » nel potere e nel successo di lui. Se consideriamo l'uomo inferiore, cioè l'Animus, vediamo che l'lo femminile corre continuamente il rischio di ricalcare lo stesso schema, scaricandosi così di ogni impegno e di ogni responsabilità. Questa è la via della minor resistenza, la via facile e comoda di sentirsi forte e potente e di avere sempre ragione, senza aver conquistato né il potere, né le ragioni, attraverso l'identificazione con l'Animus e la sua massa di opinioni accettate acriticamente.

Il Neumann osserva che « l'identificazione con i valori patriarcali, non per conquista personale, ma per persuasione esterna, causa pigrizia e paralisi della coscienza pericolose per lo sviluppo psichico del femminile, che rimane legato a una forma protettiva del patriarcato e di psicologia filiale, nella quale l'uomo porta la proiezione dell'archetipo di padre e il femminile gli rimane sottoposto infantilmente come figlia » (11).

(11) Erich Neumann, *La*

Ma oggi, col femminismo, le donne cominciano a rifiutare questa identificazione coi valori patriarcali e la dipendenza infantile dal maschile vissuto come autorità e protezione paterna: naturalmente questo comporta la crisi della famiglia patriarcale, e della sua funzione di cardine della cultura patriarcale, la cui sicurezza si è sempre fondata sull'unilateralità dei ruoli maschile e femminile.

E* probabile che attualmente nel femminismo la donna riviva una fase matriarcale, come forma di regressione al « soltanto femminile ». che potenzialmente è feconda di sviluppi. Recentemente le femministe sono uscite dai partiti di sinistra, perché non vi hanno trovato una parità di rapporto e di lavoro politico con gli uomini e perché non hanno potuto realizzare nell'attività del partito l'unità fra vita privata e attività pubblica. Esse parlano del « personale » come dimensione storica e materiale, e quindi politica della donna, dicono che « il personale è politico » e che bisogna eliminare la frattura tra pubblico e privato.

Alcune delle critiche delle femministe ai compagni di partito sono molto giuste: « Tutto volevano cambiare, tranne se stessi e i propri rapporti; pretendevano di mutare la gente senza conoscerla ne capirla ». Esse sono uscite dai partiti per salvaguardare le proprie convinzioni e hanno definito lo scontro coi compagni un « non-incontro ». Ora vogliono riflettere, cercare da sole, rifiutano il « dover essere » del partito, contrapponendovi « l'essere » del loro movimento.

La scelta della separazione dall'uomo e dalla sua politica sembra essere una tappa necessaria: la femminista ha sentito che la sua storia personale di donna faceva a pugni con la politica di cui si occupava. Non bisogna dimenticare che quasi tutte le donne sono arrivate al femminismo per le contraddizioni della loro storia personale e hanno cominciato a fare « l'autocoscienza » in piccoli gruppi, affermando che bisogna « partire da noi donne, da chi siamo ». La politica invece « era quella dell'uomo, che noi tentavamo di imitare ».

Le femministe hanno provato ad uscire dal ruolo imposto dalla « linea di partito », occupandosi ciascuna

di se stessa e cercando di capire le altre nella loro realtà quotidiana « personale »: così sono arrivate a sentire che quella politica in cui si erano ingaggiate era « lontana dalla vita, era assurda, inascoltata, predicatoria ».

In certo modo il femminismo si contrappone ai movimenti politici, e alla loro ideologia, in quanto esso « parte da una trasformazione personale *con* e non *per* le altre donne ». Si tratta quindi di non sacrificare più l'essere umano donna e la personalità femminile agli obiettivi politici e sociali della cultura patriarcale.

Nell'ambito della cultura patriarcale il femminile ha sperimentato una notevole alienazione da se stesso; così si spiega l'esigenza delle femministe di « cercarsi » e tentare di « ritrovarsi » nell'isolamento dal maschile.

La donna di oggi avverte di avere una coscienza patriarcale che pone l'accento sull'io, sull'attività volontaria e indirizzata, sull'obiettività razionale e sul dominio delle forze della natura; per questo si sente in conflitto con la sua natura femminile, con « l'esperienza femminile... dell'inconscio, del destino e del legame dell'essere con il non-io e con il Tu » (12).

Questa conflittualità si esprime come malessere e contraddizione in quelle femministe che tentano di fare politica coi compagni di partito.

Le femministe oggi cercano di riscoprire « il linguaggio del corpo » e vogliono ritrovare il contatto, perduto da secoli, col corpo e con la natura, ma all'interno di un partito si sentono di nuovo costrette ad esistere e funzionare soltanto come teste pensanti e ad esprimersi col linguaggio razionale degli uomini. Si sentono nuovamente irretite in un sistema di valori culturali e sociali costruito *sulle* donne e non *dalle* donne.

Hilde Binswanger (13) afferma che per sostenere la femminilità della donna e» vuole un Animus forte, che sia in relazione positiva col principio femminile, dato che le qualità femminili sono ancora assai sottovalutate dal collettivo. Occorre un Animus dotato di forza e di individualità sufficienti per contrapporsi al collettivo dominante.

(12) E. Neumann, *Ibid.*, p.69.

13) H. Binswanger, *Ego, Animus and Persona in the feminine psyche*, in *Harvest* 1965, published by The Analytical Psychology Club. London.

Nel movimento femminista mi pare che cominci a dare i suoi frutti il recupero di questo « Animus forte », capace di contrapporsi ai valori culturali collettivi, e di rivalutare il femminile come polo dialettico col maschile. Quando Manuela Fraire (14) parla di « nuovo tipo di comunicazione » femminile, intende proprio la possibilità e la capacità di riconquistare « l'unità tra vissuto e comunicazione del vissuto stesso », in cui sono presenti « gli elementi dell'affettività e dell'Eros », a differenza del linguaggio dominante, improntato ai modelli culturali maschili, che hanno ratificato la separazione del *sentire* dal *comunicare*.

Il valore culturale e politico nuovo che la donna assume oggi dipende dal fatto che essa « non è più de-positaria inconscia, bensì soggetto cosciente » dei pro-pri valori, che la Fraire definisce come *intuizione* in dialettica con la razionalità, *vita* in dialettica col pensiero.

E' sorprendente l'analogia col concetto junghiano di polarità dinamica tra maschile e femminile, tra valori del Logos e valori dell'Eros, necessaria al recupero della completezza della personalità, sia in senso individuale, che sociale e culturale. Jung è stato il primo a porre la donna su un piano di parità con l'uomo, attraverso la scoperta della componente eterosessuale nell'inconscio (Anima o Animus), che è fattore complementare e compensatorio essenziale nella dinamica della personalità di ambo i sessi.

« Il soggetto politico donna introduce oggi nella storia un sistema di valori i quali, senza essere espressione della femminilità tout-court, si fondano sulla riappropriazione di ambedue i poli che costituiscono la persona: quello femminile e quello maschile. In questo senso il " femminile » è l'elemento che permette l'in-tegralità dell'essere, sia maschio o femmina. Al femminile la storia del pensiero fa riferimento ogni volta che tenta di esplorare le zone più oscure dell'agire umano. Femminile dunque significa anche il luogo dove vive il prodotto delle rimozioni dell'umanità, e in questo senso è ancora l'aspetto più sconosciuto e misconosciuto della persona ».

« L'assunzione del polo femminile nella storia garan-

(14) M. Fraire. *Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro*, in « Quaderni piacentini ». 60-61, ottobre 1976.

tisce quell'integrità della persona che è indispensabile per passare ad una fase superiore della civiltà umana » (15).

(15) M. Fraire, *Ibid.*

Più avanti, sembra che la Fraire ci dia addirittura una esatta formulazione di quello che significa avere un Animus positivo abbastanza forte da contrapporsi al collettivo dominante: « Abbandonare i sensi di colpa per aver « tradito » le aspettative che ci sono su di noi. significa non chiedere più conferme della nostra identità a chi non ce ne ha mai attribuita alcuna ».

La via da seguire — secondo la Fraire— mostra un notevole parallelismo con il processo junghiano di presa di coscienza dell'Animus negativo: « partendo dalla situazione personale si arriva, attraverso il confronto con le altre, a ricostruire l'identità dell'oppressore. si impara a riconoscerne l'ideologia introiettata da ognuna di noi. si scopre la connivenza che c'è con lui » (16).

Nell'ambito della cultura patriarcale la donna è stata sempre osservata e considerata soltanto dal punto di vista maschile ed è da questo punto di vista maschile che essa

16) M. Fraire. *Ibid.*: « La bitudine secolare ad essere compiaciuti di chi ci opprimeva ha costituito la base del perpetuarsi di una 'fedeltà' cieca e dell'incapacità a porci in porzione critica nei confronti delle istituzioni ».

17) Karen Horney, *Fuga dalla femminilità*, in *Le donne e la psicoanalisi*, Boringhieri, 1976, p. 15.

si è sempre guardata e valutata, senza accorgersi di ridurre se stessa a nient'altro che una « proiezione dei desideri maschili » (17). Da tale concezione tradizionale è stata influenzata anche la psicoanalisi, che ha misurato lo sviluppo psicologico femminile con modelli maschili. In sostanza la psicoanalisi parte dalla differenza genitale tra i sessi per confermare l'inferiorità fatale della donna. Freud ha reso famoso il detto di Napoleone: « l'anatomia è destino ».

In effetti fare dell'invidia del pene il cardine della psicologia femminile e dello sviluppo psicologico della donna significa sancire una sua inferiorità insuperabile perché fondata su un dato anatomico. Sembra quindi che la psicoanalisi fornisca una base alla valutazione tradizionale della donna, in quanto la presunta inferiorità organica serve a spiegare e a giustificare l'inferiorità psicologica e culturale. Giustamente la Horney osserva che il desiderio di essere uomo. cioè di avere un pene, nella donna adulta. rappresenta « tutti i fallimenti incontrati nello sviluppo della femminilità » (18).

(18) K. Horney. *Ibid.*, p. 20.

Mi pare quindi che l'invidia del pene sia giustificata soltanto dai vantaggi reali di cui l'uomo gode da sempre nella cultura patriarcale, nella misura in cui il pene sta a rappresentare l'insieme dei valori tradizionalmente assegnati all'uomo, come lavoro creativo, capacità direttiva, iniziativa individuale, diritto di scelta e capacità di autoaffermazione in ogni campo, forza, potenza, libertà, ecc.: come avrebbe potuto la donna non soffrire d'invidia? Il pessimismo di Freud, riguardo ai risultati dell'analisi di donne, fondato sul fatto che l'analisi non potrà mai dotare la donna di un organo maschile, è conseguenza del suo pregiudizio sulla superiorità maschile (biologica e non) e gli impedisce di afferrare il semplice fatto che le donne che desidererebbero essere uomini « esprimono simbolicamente il desiderio di una forma di uguaglianza con l'uomo » (19).

Gregory Ziiboorg (20) parla di un « pregiudizio androcentrico ». sostenuto inconsciamente e rigidamente, che inficia la teoria psicoanalitica, impedendo un esame obiettivo della psicologia femminile, lo credo che, finché tutta una serie di ovvietà di base, tanto più rigide, quanto più accettate inconsciamente, non saranno riprese in esame e vagliate criticamente, il modo di vedere e di interpretare la donna, dal punto di vista culturale, sociale e psicologico, continuerà ad essere improntato alla concezione maschile, che traspare dal mito della creazione di Adamo ed Eva: la donna è una parte dell'uomo, creata in un secondo tempo da un pezzo del suo corpo, senza che egli se ne accorga, mentre sta dormendo. Quindi è concepita come parte inconscia dell'uomo, appartenente a lui e dipendente da lui. fatta per lui, per essergli di compagnia e di aiuto (21).

La Harding riferisce la versione femminile del mito della creazione, fornita da una bambina: « Dio creò prima Adamo. Poi guardandolo disse 'credo che se mi ci provassi di nuovo potrei far di meglio'. Quindi creò Eva >» (22).

Io ho conosciuto una bambina che era assai contrariata per il modo in cui era stata creata Eva. per così dire « in economia »: con tanta « polvere della terra »

(19) Clara Thompson. *Pressioni culturali nella psicologia femminile*, in *Le donne e la psicoanalisi*, Boringhieri, 1976, p. 60.

(20) G. Ziiboorg. *Il maschile e il femminile: alcuni aspetti biologici e culturali*, in *Le donne e la psicoanalisi*, Boringhieri, 1976.

(21) Esther Harding. *La strada della donna*. Astrolabio. 1951. p. 17.

(22) Esther Harding. *Ibid.*, p. 18.

che c'era a disposizione, che bisogno aveva Dio di togliere una costola ad Adamo per fare Eva? La bambina si immaginava, con grande fastidio, una Èva di dimensioni minuscole rispetto ad Adamo, dato che era stata creata da un piccolo pezzo del suo corpo. Credo che la nuova versione del mito fornita dalla prima bambina e la contrarietà della seconda abbiano la stessa origine: il sentimento inconscio che la donna è stata sempre osservata e descritta dal punto di vista maschile, come qualcosa di « derivato » dall'uomo, di « funzionale » e di « strumentale » a lui. Fin dai tempi di Eva. la donna è stata confinata nel ruolo di Anima dell'uomo, senza una personalità e un'individualità sua propria.

Con queste premesse è perfettamente coerente la concezione psicoanalitica, secondo la quale la donna, per realizzare una femminilità « normale », deve rinunciare masochisticamente a qualsiasi pretesa di attività autonoma e di parità con l'uomo, e condurre un'esistenza passiva e gregaria: la sua unica possibilità di proteggersi dal masochismo e di correggerne gli eccessi consiste in un atteggiamento narcisistico. infantile. sterile e spesso convenzionale.

Ma gli studi antropologici, introducendo il concetto di relatività culturale, che era completamente estraneo al pensiero di Freud, hanno dimostrato come le idee di Freud sulla donna derivassero dalla situazione culturale, condizionata storicamente, del suo tempo.

Se consideriamo il comportamento sessuale femminile. troviamo subito un dato che ha tutta l'aria di essere culturale, non biologico: la specie umana è l'unica in cui la partecipazione femminile all'atto sessuale può avvenire senza eccitamento (23).

Nella cultura vittoriana, in cui visse Freud. si credeva che la donna fosse praticamente priva di esigenze sessuali, per cui si pretendeva da lei la capacità di controllarsi in qualsiasi momento: la donna quindi era costretta a inibire la spontaneità delle sue pulsioni sessuali, perfino dopo il matrimonio, col proprio marito. al quale lasciava usare il proprio corpo, convinta che gli interessi sessuali imprescindibili, che dovevano

(23) Clara Thompson, *Alcuni effetti dell'atteggiamento denigratorio verso la sessualità femminile*, in *Le donne e la psicoanalisi*. Boringhieri. p. 80 sgg.

essere soddisfatti e di cui si doveva tener conto, fossero non quelli femminili, ma quelli maschili.

Nei rapporti coniugali ancora oggi non è infrequente nella donna un atteggiamento di rassegnata accettazione dei diritti sessuali dell'uomo, che bisogna « accontentare ». sia per amore (da cui il desiderio di soddisfarlo), che per paura di non poterlo tenere legato a sé altrimenti; questa paura denota insicurezza della donna nel rapporto con l'uomo e in se stessa: essa preferisce accondiscendere alla proiezione maschile. piuttosto che porsi nel rapporto con l'uomo così come essa veramente è.

Tale comportamento della donna, che trascura e svilisce il proprio istinto, è dettato da un Animus denigratorio verso la sua sessualità, il suo corpo e i diritti del suo Eros. Questo Animus negativo è inteso a salvaguardare una Persona femminile tradizionale e collettiva. secondo lo schema dei valori patriarcali: è un Animus « asservito al padrone », cioè alla cultura patriarcale. che. invece di sostenere il principio femminile. lo domina e lo distrugge, e avvelena la donna nella sua femminilità (24).

A questo proposito va ricordato che la donna, fino al secolo scorso, era addestrata — a partire dall'adolescenza — a mascherarsi dietro una Persona femminile rigida, ipocrita e convenzionale (se non addirittura a identificarsi con essa). Le insegnavano a nascondere qualsiasi interesse sessuale, a vergognarsi del suo corpo, a non diventare mai né aggressiva né competitiva, scoraggiando le sue iniziative personali. L'effetto deleterio di questo « addestramento all'insincerità » (25) consiste nel fatto che la donna spesso ha finito per convincersi di essere realmente quella che ha dovuto apparire. I tratti descritti dalla letteratura psicoanalitica come « tipicamente femminili », quali la passività, il masochismo, il narcisismo. il bisogno di protezione e di amore. la debolezza del Super-io. ecc. diventano tutti fortemente sospetti alla luce di queste considerazioni.

Si potrebbe obiettare che occorre una dose naturale di passività e di masochismo, per potersi adeguare a tante imposizioni familiari e culturali. Ma io credo che il

(24) H. Binswanger, *Ibid.*, p. 8.

(25) Giara Thompson, *Pressioni culturali nella psicologia femminile*, In *le donne e la psicoanalisi*, Boringhieri, p. 66.

tratto tipicamente femminile, di cui l'uomo si è servito per mantenere la donna in una condizione di dipendenza. sia quello che è stato messo in luce da Jung:

l'amore della donna per le persone, prima che per le cose o le idee, e il suo lasciarsi persuadere dalla proiezione di sentimenti maschili, collocando nell'ombra il proprio Io e le proprie caratteristiche individuali, col rischio di perdere di vista se stessa e di cadere in una situazione di inferiorità rispetto all'uomo e al suo mondo di valori.

Bisogna anche tener conto — come osserva giustamente la Thompson — che la donna è stata osservata, descritta e definita da uomini, che non avevano organi analoghi ai suoi e quindi mancavano della possibilità di conoscere le esperienze femminili fisiche e sessuali, e naturalmente anche psichiche. « Nel caso delle esperienze sessuali, un sesso non ha strumenti adeguati per identificarsi con l'esperienza altrui » (26). Sembra che l'uomo, a partire dal mito ebraico della creazione, abbia sempre considerato la donna come un complemento necessario a se stesso e alle sue esigenze, che tanto più era da valutare e stimare, quanto più riusciva a corrispondere alle sue richieste. Finché la donna non riesce a liberare il proprio pensiero dal condizionamento dell'orientamento maschile, continua a non vedere se stessa, ma a guardarsi, per così dire, dal punto di vista di un corpo e di un'identità diversi dai suoi. Su questo modo di vedersi non suo si struttura l'Animus denigratorio verso la sessualità e il corpo femminile, di cui abbiamo parlato: è chiaro che da una mancanza di rispetto per il suo corpo e per i suoi diritti istintivi consegue, nella donna, una mancanza di autostima e di rispetto per la propria personalità, insieme a sentimenti di inferiorità e di inadeguatezza.

In questa situazione non è infrequente il verificarsi di atteggiamenti in cui prevalgono la reattività e l'aggressività, a scapito dello spirito di iniziativa. L'aggressività nella donna è stata sempre scoraggiata e condannata in nome di una « rispettabilità » femminile che essa doveva imparare a mantenere fin dall'inizio dell'adolescenza. Ma l'aggressività è un modo istintivo e

[26) C. Thompson, *Ibid.*,
?77.

primario di agire senza riflessione, eppure con motivazioni molto spesso valide, quali l'autodifesa, l'autoaffermazione. la ribellione contro uno stato di rinuncia e di rassegnazione; scoraggiarla e inibirla « in statu nascendi » comporta un indebolimento dell'autodifesa e del l'autostima. Soltanto se l'aggressività viene indirizzata e canalizzata verso precisi obiettivi, può trasformarsi in spirito di iniziativa, forza di volontà, coraggio, fermezza e tenacia nel l'adempire ad un determinato compito. Invece lo scoraggiamento sistematico non solo e non tanto dell'aggressività, quanto di tutte le pulsioni vitali e propulsive ad essa sottese, ha incoraggiato e alimentato nella donna il pregiudizio della superiorità maschile (l'uomo può, anzi deve dimostrarsi aggressivo) e ha posto le basi della sua condizione di vittima, con tutto il masochismo che ne consegue. Per questo oggi nel femminismo, insieme alla presa d\ coscienza dei diritti della donna, si verifica spesso l'esplosione di tutta l'aggressività repressa, attraverso tanti secoli di oppressione e di condizionamento culturale-

Recentemente ho assistito a un dibattito sul tema « Femminismo e politica ». A proposito del problema della comunicazione, è stato rilevato che i giornali tendono a confinare il femminismo in rubriche di costume o di folklore, accanto al bridge o al giardinaggio, e non attribuiscono alcun valore politico al « fare politica sul privato » delle femministe. Spesso le giornaliste rifiutano di scrivere di femminismo, perché vivono la contraddizione di dover presentare alle donne, essendo donne, nient'altro che i prodotti di una cultura maschile.

La responsabilità di questa situazione veniva attribuita tout-court agli uomini.

Ma — mi chiedo — è davvero così? Non è vero piuttosto che le femministe inconsciamente contribuiscono a questo stato di cose, proiettando sui giornali « maschili » quell'autorità della cultura patriarcale da cui non sono affatto libere come vorrebbero? Durante il dibattito qualcuna ha ricordato gli articoli denigratori sul convegno femminista di Paestum, perché pare fosse presente il giornalista che li aveva

scritti: è bastato questo per scatenare la rabbia contro « i maschi che diffamano e denigrano il movimento delle donne ». L'esplosione di aggressività contro « i persecutori » è stata violenta, il coinvolgimento emotivo fortissimo. E' stata chiesta e ottenuta l'espulsione degli uomini dalla sala.

Quando gli uomini se ne sono andati, la tensione si è scaricata di colpo: si respirava un clima di depressione e di impotenza, ma contemporaneamente di negazione della sconfitta: sono emersi dissensi interni fra le donne. Si manifestavano la paura del confronto con gli uomini, l'odio e la rabbia tra donne, il grave dislivello di coscienza fra le varie donne.

Una ha descritto — senza saperlo in modo esatto — quella che è la situazione delle donne possedute dall'Animus: ha detto che nel movimento esiste l'abitudine al dogma e alla linea femminista; quelle che non sono « in linea », sono accusate di eresia e vengono « discriminate ». Se una ha un'idea sua, non può esprimerla, perché teme la disapprovazione delle altre, si sente « all'esame ». E' molto peggio che con gli uomini. Un'altra ha detto: « Non vi accorgete che gli uomini, che abbiamo cacciati, sono ancora qui fra noi? Che parliamo solo di loro. non possiamo liberarcene? ». Sembrava che visse l'esperienza di un'immagine interna maschile sopraffacente.

Un'altra ha spiegato: « Con l'uomo ci parlo benissimo. lo aggredito e lo sfido, ma così non colgo le mie contraddizioni. Questo posso farlo solo quando sono con altre donne ».

Qui forse esiste una chiave per cominciare qualcosa di più costruttivo: cogliere il limite di un'aggressività che non approda a nulla e finisce per ostacolare la presa di coscienza dei propri problemi. L'animosità nevrotica, sostanzialmente sterile delle femministe contro gli uomini mi è parsa sintomatica di una sfiducia profonda e di un cattivo uso delle proprie possibilità di iniziativa e di autoaffermazione.

Come dice Emma Jung (27). « dall'esistenza di una figura di Animus potente — una cosiddetta 'possessione da parte dell'Animus' — si può concludere che la donna in questione presta troppo poca attenzione alla

(27) Emma Jung, *Animus and Anima*, Spring publications», 1969. p. 12.

propria tendenza verso il Logos maschile-intellettuale e che lo ha sviluppato e applicato in modo insufficiente, oppure in modo sbagliato... nella maschilità messa in mostra io vedo il segno che qualcosa di maschile nella donna reclama l'attenzione ».

In fondo gli atteggiamenti nevrotici delle femministe, dovuti alla possessione dell'Animus, sono tentativi — sia pure falliti — di trasformazione della personalità: la donna aspira a diventare « una con se stessa ». non più controparte femminile dell'uomo, ma persona autosufficiente, che non vive più la sua identità femminile come inferiorità e limite, oppure come necessario complemento dell'uomo, ma come valore a se stante. L'Animus ancora funziona in modo più reattivo che attivo, più di protesta e di aggressività contro. che di iniziativa verso, e di compito da assolvere: c'è ancora molta sfiducia della donna in se stessa e nelle sue capacità spirituali.

Se pensiamo all'Animus positivo nei suoi diversi gradi (Forza - Azione - Verbo - Senso) (28). possiamo misurare quanto è lungo ancora il cammino da percorrere. anche per quelle donne che si sforzano onestamente di prendere coscienza.

(28) Emma Jung, *Ibid.*, pp. 2-3.

L'Animus come Forza e Azione è l'orientamento attivo e dinamico nelle attività concrete, l'energia, la volontà, la tenacia, il coraggio e la coscienza degli scopi.

L'Animus come Verbo e Senso è l'orientamento spirituale. la curiosità e la sete di sapere, l'autonomia e la creatività spirituale in ogni tipo di attività scientifica, artistica, letteraria. Ma perché tutte queste qualità dell'Animus appaiono ancora troppo spesso soltanto come possibilità, anche nella donna moderna? Quali conseguenze negative ha prodotto sull'Animus e sulle sue possibilità di realizzazione la svalutazione e spesso la condanna delle attività creative e spirituali femminili da parte del conscio collettivo patriarcale, in tanti secoli di storia?

Nella donna moderna assistiamo al conflitto tra l'Animus patriarcale, che rispecchia le regole e i principi collettivi e costituisce un'autorità strapotente, rigida e dogmatica, e un Animus amico del femminile, una specie di « puer matriarcale », ricco di nuove possibi-

lità, ma spesso troppo timido e incerto, per cui diventa aggressivo per paura e reattivo per insicurezza. Si tratta della scissione — a livello archetipico — tra l'aspetto del Senex e quello del Puer, che si origina in un atteggiamento culturale tradizionalmente contrario alla realizzazione spirituale femminile: così il Puer della rivolta e del rinnovamento diventa « orfano di padre », perde la capacità di riflessione e di conoscenza, perde la sicurezza negli scopi e l'impegno alla loro realizzazione. E* un Animus-Puer fragile e distaccato dalla terra, perché non ha radici, cioè non trova connessioni con il passato e con un'autorità paterna positiva. In questo caso il Senex è stato costellato negativamente come Saturno divoratore dei propri figli, per paura di essere da loro spodestato: in effetti la condanna del conscio collettivo alle possibilità di realizzazione dell'Animus-Puer ha operato una costellazione esclusiva dell'Animus-Senex tirannico, che si è rafforzato e irrigidito in tutta quella serie di apriori dogmatici e di opinioni convenzionali, collettive e prive di riflessione, di cui tanto spesso parla Jung, a proposito dell'Animus negativo.

La condanna del conscio collettivo è nata dalla paura di un cambiamento che turbasse il consueto equilibrio (il regno del Senex), in cui la donna assolveva al compito della procreazione e della conservazione della specie, lasciando all'uomo tutto il resto. La donna porta ancora in sé questo Senex negativo come Animus super-egoico, soffocatore delle iniziative, colpevolizzante di fronte a qualsiasi tentativo di uscire dai canoni e dai ruoli tradizionali.

Ma oggi è costellato nella donna anche l'Animus-Puer. Se osserviamo le ragazze dell'ultima generazione, non troviamo più certi tratti — una volta abbastanza tipici — come l'inerzia di comodo, il lasciar fare e lasciar pensare agli uomini, né l'appagarsi della propria creatività biologica.

Se è vero che l'uomo ha sempre reagito all'invidia della maternità in modo positivo e costruttivo, realizzando opere creative in ogni campo, oggi si può dire che la donna comincia — sia pure con fatica — a reagire più positivamente all'invidia del « pene », in-

teso come libertà di porsi degli obiettivi e capacità di realizzarli.

Ogni volta che la donna fornisce all'Animus-Puer un campo di azione, un'attività creativa, lo induce a lavorare in senso costruttivo e ne favorisce la riconciliazione col Senex nei suoi aspetti positivi di concen-trazione e riflessione, tenacia nel perseguire gli obiettivi. responsabilizzazione, esigenza di ordine e di significato: così la donna può cominciare a liberarsi dallo stato di dipendenza e di inferiorità nei confronti dell'autorità maschile, sia interiore che esterna.

Quando l'Animus — invece che essere esclusivamente proiettato all'esterno su un uomo reale o sui valori collettivi della cultura patriarcale — funziona anche all'interno della psiche femminile ed è riconosciuto dalla donna come componente originale ed attiva della sua personalità, esso determina il rafforzamento e la maturazione dell'Io. Nelle donne di oggi spesso possiamo cogliere un processo in atto, che tende al rafforzamento dell'Io, allo sviluppo delle capacità intellettuali. al raggiungimento di una maggiore autonomia nei confronti dell'uomo, all'assunzione di responsabilità e all'acquisto di conoscenza.

La coscienza patriarcale è assurta ad una « auto-sufficienza ». ovvero « lo-sufficienza » (29), che le ha conferito un potere apparentemente assoluto sull'inconscio e un predominio incontrastato sul femminile e sulle forze della natura. Ma questa specie di onnipotenza trova il suo limite nell'eccessiva unilateralità, che fatalmente è minacciata di enantiodromia.

Oggi, forse come non mai, è necessaria la rivalutazione di una coscienza femminile, che per sua natura è molto più vicina all'inconscio, alle emozioni ed ai sentimenti, ai processi vitali istintivi e creativi, a tutto quanto non si lascia ridurre entro i confini della ragione. La vera dignità e il vero valore della donna potranno esserle restituiti solo attraverso il superamento della dicotomia snaturante tra materia e spirito, tra inconscio e coscienza, tra Eros e Logos, che viola il principio femminile nella sua esigenza profonda di completezza. « Più l'ideale femminile è piegato nella direzione di quello maschile, più la donna perde la sua capacità di

(29) Erich Neumann, *La psicologia del femminile*, Astrolabio. 1975. p. 73.

compensare l'aspirazione maschile alla perfezione: ne deriva uno stato ideale, tipicamente maschile, che, come vediamo, è minacciato da un'enantiodromia. Al di là della perfezione nessuna strada conduce verso il futuro — vi è soltanto un'inversione di rotta, un crollo dell'ideale, che avrebbe potuto essere evitato prestando attenzione all'ideale femminile di completezza. Il perfezionismo di Jahweh è stato trasferito dall'Antico Testamento nel Nuovo, e il principio femminile, benché sia stato riconosciuto ed elevato in dignità, non è mai arrivato a prevalere sulla supremazia patriarcale. Perciò farà ancora parlare di sé » (30).

30) C. G. Jung, *Answer to Job*, Coli. Works. XI. . 399 (Traduz. ital.: *Risposta a Giobbe*, Il Saggiatesi Milano. 1965. p. 63).

Si è detto tante volte che la donna non ha mai creato cultura. Ma forse si dovrebbe dire che il primo compito culturale della donna di oggi consiste proprio nel rivendicare la dignità della sua persona « intera », che pone all'uomo il problema del riconoscimento e della rivalutazione dell'inconscio, in quanto fattore determinante e imprescindibile — non razionale e non maschile — in ogni aspetto della vita umana, psicologica, culturale e sociale: in questo senso il femminile e l'inconscio sono portatori di nuova cultura.

La « completezza » femminile, che include l'inconscio, a differenza della « perfezione » maschile, che lo esclude e lo nega, ha — nei confronti di quest'ultima *— un ruolo complementare insostituibile, perché può mediare l'apporto rinnovatore dell'« altro », del « diverso », dell'oscuro sconosciuto e negato, che contiene i germi dello sviluppo futuro.